

3° Domenica di Avvento A

Il tema dominante della terza domenica di Avvento di ogni ciclo liturgico è quello della **gioia**.

La gioia è la caratteristica del cristiano. La gioia non significa non sentire più la sofferenza, né che tutto ci vada sempre per il meglio: salute, famiglia e affari. Non è questa la gioia cristiana. Questa è, invece, la consapevolezza che esiste un Padre che ci ama; questo è venuto a dirci Gesù e la gioia nasce dal fatto che questo atto che Dio ci ama riempie e fonda tutta la nostra vita; se questo non si verifica vuol dire che a questa parola non crediamo, di questa gioia non ci fidiamo. ***C'è un Padre che ci ama: questa è la nostra gioia, questa è la buona notizia*** e questa diventa la consapevolezza, la grandezza e la bellezza di tutto il nostro cammino cristiano.

Ci può infatti essere tolta la salute, i beni che abbiamo, le persone che amiamo, le cose, i legami, ma niente e nessuno, neanche la prigione più buia o la sofferenza più atroce può toglierci la possibilità di vivere il vangelo, la buona notizia dell'amore del Padre. È a questa situazione che si riferisce il brano evangelico delle beatitudini.

Questa è la nostra grande ricchezza, questo è il messaggio che deve, sempre e comunque, trasparire dal nostro comportamento, da ogni nostro gesto e da ogni nostra parola; questa deve essere la nostra **testimonianza** di fronte al mondo, questa è la grande libertà del vangelo: nessuno ci può allontanare dall'amore di Dio. Proprio in questo senso il vangelo, la verità, ci fa liberi. Se di questo siamo veramente convinti, consapevoli, assolutamente certi, non possiamo che vivere ogni nostra giornata gioiosamente, altrimenti la nostra fede non è vera, la realizziamo, forse, solo a parole.

Dobbiamo vivere la gioia cristiana con autentica convinzione: ***il Padre che ci ama***, questa è la nostra fede.

In tutte le 3° domeniche di Avvento dei tre cicli liturgici, come anche, e solo, nelle 4° domeniche di Quaresima, (le penultime del loro ciclo) il colore dei paramenti sacri, dove ancora è presente, è il **rosaceo** che sta ad indicare che è quasi terminato il tempo dell'attesa e della tristezza ed è ormai prossimo il raggiungimento della gioia piena, simboleggiata dal bianco del Natale e della Pasqua (in questo secondo caso il bianco sarà però preceduto dal rosso della settimana di Passione).

In tutti e tre i cicli liturgici l'antifona di inizio della 3° domenica di Avvento è sempre la stessa: "Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino". (Fil 4,4-5).

Nell'inizio nella prima lettura di Isaia leggiamo: "si rallegrino...coraggio...non temete... egli viene a salvarvi".

Il salmo responsoriale, a sua volta, è un inno all'ottimismo, alla speranza che diventa certezza; le promesse non sono per il futuro, ma si avverano **già adesso**, i verbi usati sono, infatti, al presente e non al futuro: "il Signore libera, rialza, ama, protegge".

L'antifona di comunione ribadisce ancora: "Dite agli sfiduciati: coraggio, non abbiate timore: ecco, il nostro Dio viene a salvarci." (Is 35,4).

La gioia, la serenità e l'ottimismo del cristiano sono proporzionali alla profondità della sua fede.

Una vita senza la fede è come un'ostrica senza la perla: una scatola vuota, priva di alcun valore. E' la fede, infatti, che dà valore e significato alla vita dell'uomo.

Se ringraziassimo Dio per tutto quello che abbiamo ricevuto gratuitamente, non avremmo il tempo per lamentarci.

1° Lettura (Is 35, 1-6a. 8a. 10) Il nostro Dio viene a salvarci

Questo capitolo è il punto finale di tutte le profezie di Isaia relative ai tempi messianici.

Il profeta parla del ritorno dall'esilio e si rivolge a gente sfiduciata per aiutarla a sperare nella salvezza che viene dal Signore.

Allora, per facilitare e rendere agevole il ritorno degli Israeliti, anche il deserto fiorirà e si coprirà di una magnifica vegetazione pari a quella delle più ricche contrade del litorale.

Anche le persone recupereranno istantaneamente la loro salute. La gioia del ritorno in patria, di essere salvi, trasfigura la terra e gli uomini che saranno felici per sempre.

La marcia nel deserto degli esuli ebrei provenienti da Babilonia si trasforma in una processione corale, simile all'ingresso trionfale del primo esodo dall'Egitto o ai pellegrinaggi annuali e gioiosi al tempio di Gerusalemme.

Contemplando la sua terra, questo popolo vedrà le proverbiali steppe della Palestina verdeggiare di quanto hanno di meglio il Libano, il Carmelo e il Saron: cedri, pascoli e policromia di fiori. Fissando la sua attenzione sugli abitanti scoprirà in essi la gloria di Yahveh, la trasparenza della sua azione salvifica che apre gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi, che irrobustisce i piedi degli zoppi, che trasforma il deserto in stagni di acqua e le steppe in torrenti.

Sarà una via "santa" perché porterà fino alla città santa i "redenti", i liberati dalla servitù e dalla schiavitù. Sarà un nuovo esodo dal quale nascerà un popolo nuovo che vivrà nella nuova Gerusalemme.

Isaia seguendo la logica del tempo che considerava la guarigione di una malattia fisica come la liberazione da un colpa morale, immagina la futura restaurazione messianica come un intervento di Dio a sollievo degli sfiduciati, dei ciechi, sordi, zoppi e muti.

La Bibbia descrive sovente la situazione del popolo, chiuso alla parola di Dio, come se fosse diventato sordo e muto e asserisce che la disobbedienza alla parola rende inutili le orecchie e le labbra.

*. La “*gloria del Libano*” corrisponde (Is 60, 13) agli alberi di quella terra, cedri, da cui si ricavava legname pregiato; in modo simile “*splendore del Carmelo*” richiama la folta vegetazione di questo gruppo montuoso.

8. La “*Via sacra*”: una strada particolare, sacra, pianeggiante, rettilinea, riservata alle processioni religiose, era presente davanti ai templi, in diverse città dell’antico vicino oriente.

“*Sacro o santo*” ha il significato di “separato” in quanto dedicato a Dio.

2° Lettura (Gc 5, 7-10)

Rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina

La lettera di Giacomo sarà sempre citata per la sua attenzione ai deboli ed agli afflitti, il suo senso della povertà e la sua diffidenza per le ricchezze, la sua viva denuncia degli abusi e dell’ingiustizia sociale, i suoi avvertimenti agli operatori commerciali. Esortazioni morali, sentenze lapidarie, descrizioni ben tratteggiate, si susseguono senza molto ordine apparente.

I destinatari di questa lettera sono le 12 tribù che sono nella diaspora, termine che designava l’insieme dei Giudei soggiornanti fuori della Palestina, cristiani di origine giudaica dispersi nel mondo greco romano e influenzati dai costumi locali.

Questa lettera, quale che sia l’autore, la data, i destinatari, è un vigoroso avvertimento contro un cristianesimo puramente verbale ed un appello ad una fede che abbia il coraggio di cambiare la vita, una fede che non sia solo di parole ma anche di opere coerenti ad essa.

E’ necessario, oltre che accogliere la parola, anche metterla in pratica.

Nel brano di oggi Giacomo ricorda con forza che i piccoli ed i poveri non sono inferiori ai ricchi. Esorta ad una pazienza fiduciosa come quella dell’agricoltore, a non lamentarsi ma a sopportare.

Abbiate pazienza! L’esortazione alla pazienza nasce dalla convinzione secondo la quale la 2° venuta di Cristo come giudice avrebbe portato il cambiamento sospirato, eliminando tutte le ingiustizie alle quali andavano soggetti i cristiani.

La parusia è ricordata spesso come una delle ragioni principali per condurre una vita sobria, vigilante e pura.

Giacomo propone come esempio e stimolo la figura dell’agricoltore che attende con pazienza le piogge autunnali e primaverili. Finché non giungono quelle piogge, egli non può fare assolutamente nulla per i lavori della semina.

Il contadino dipende da esse e non può far nulla senza di esse; è Dio che lavora e fa crescere il seme. L’agricoltore palestinese era così aperto a quest’azione di Dio che le benedizioni della pioggia divennero poi proverbiali.

L’altro esempio che Giacomo presenta è preso dalla storia salvifica.

I cristiani devono tenere presente che non sono i primi né gli unici a sopportare le difficoltà e le sofferenze. Essi sono anelli di una catena ormai lunga: i profeti, servi immediati di Dio, dovettero sopportare il dolore, la persecuzione e, a volte, la morte. Ora, grazie alla loro pazienza, essi vivono felici.

Vangelo (Mt 11, 2-11) “Beato colui che non si scandalizza di me.”

Dal vangelo secondo Matteo di oggi abbiamo l’elogio di Giovanni Battista.

Giovanni, incarcerato nella fortezza di Macheronte sul Mar Morto per aver rinfacciato al tetrarca Erode Antipa il suo pubblico scandalo di convivere con Erodiade, sua nipote e cognata, è consapevole della sua prossima morte e si interroga con angoscia se Gesù sia veramente il Messia che lui aveva creduto di riconoscere.

Il dubbio viene perché Gesù forse non è il Messia che attendeva: infatti non castiga ma guarisce, non condanna anzi ridona la vita e Giovanni rischia di scandalizzarsi di fronte a tutto ciò perché si aspettava un Messia diverso.

Gesù indica la via per una risposta: si confrontino le sue opere con le Scritture e non ci si scandalizzi del suo modo umile di presentarsi.

Segue poi l’elogio che Gesù fa del Battista e, mentre lo dichiara suo precursore, nello stesso tempo dichiara che egli stesso è il Messia.

Il Battista è l’ultimo profeta dell’Antico Testamento è lo spartiacque tra l’Antico e il Nuovo; dopo di lui c’è Gesù (solo in senso temporale) e inizia il Nuovo Testamento.

La ragione ultima della missione di Giovanni il battezzatore era annunciare “colui che doveva venire”, che era più forte di lui, ed al quale egli non era degno di sciogliere i legacci dei calzari.

Gesù nella sua risposta al Battista si limita a citare la Scrittura. Una risposta eccessivamente concentrata, concisa, così spiegabile: tutte queste cose erano state annunciate nell’Antico Testamento per i giorni del Messia; ora tutte queste cose sono compiute da Gesù; dunque nella persona di Gesù sono giunti i giorni del Messia. Effettivamente egli è colui che doveva venire.

E’ la conclusione logica che deve trarre il Battista.

Come se il testo non fosse sufficientemente chiaro Gesù aggiunge: “*beato colui che non si scandalizza di me*”. Perché? Probabilmente per il contrasto fra quello che si sperava, molto più improntato al sensazionale, e quello che si vedeva realizzato nella sua persona.

Lo scandalo è un inciampo: è un sasso messo in mezzo alla strada, un ostacolo.

I giudei non videro nel Battista una canna agitata dal vento, cioè una persona che si piega facilmente davanti alle minacce o alle promesse: era un uomo integro e inflessibile di fronte al male e il caso di Erode Antipa lo dimostra.

La ragione per scandalizzarsi di Gesù è la sua umiltà, lo scandalo della croce.

Gesù si presentò in un modo impreveduto; viveva in mezzo al popolo con bambini (molto poco considerati nella società del tempo), poveri, ammalati; era paziente e pieno di bontà; che Gesù sia l’inviato di Dio è provato dai suoi miracoli, ma è la predilezione per i poveri che rivela la novità della sua scelta messianica.

Manifestava la sua potenza non vincendo in battaglia ma guarendo lebbrosi e poveracci e risuscitando i morti.

Questo concetto va inteso anche in senso morale: i ciechi nello Spirito, i lebbrosi liberati dal loro isolamento, i morti alla speranza liberati e salvati.